

di BRUNO BIGNAMI

La ricerca della felicità è il filo rosso che ha accompagnato la storia della filosofia. Un tema da non trascurare in quest'epoca in cui la società appare tramortita dalla recente pandemia e conquistata da una melanconica tristezza. Eppure, si percepisce come un senso di vuoto nella riflessione civile. Il vuoto appare una voragine dopo la lettura di *Filosofia della gioia. Una cura per le malinconie del presente* di Isabella Guanzini (Firenze, Ponte alle Grazie, Milano 2021, pagine 176, euro 14,50) quasi un manifesto per la vita in un tempo di facili depressioni. Le passioni fredde che sembrano dominanti hanno causato il calo di passione partecipativa. Le relazioni soffrono di disaffezione, apatia e disinteresse. Sembrano lontane anni luce le stagioni delle passioni calde, improntate alla rabbia e all'indignazione.

In dialogo con la filosofia contemporanea, Guanzini articola un percorso affascinante e promettente. La grande sfida odierna è quella di ri-nascere, di ridare vita alla creazione.

La gioia è all'origine di una nuova produzione simbolica, di una vitalità inedita. Come scrive Henry Bergson, «non c'è gioia senza lo spirito di creazione». Un po' come accade al bambino che è in grado di dare un senso alla materia: nel gioco le cose riprendono vita e trovano una nuova visione.

La gioia degli inizi è capace di

Come scrive Bergson, non c'è felicità senza lo spirito di creazione  
Come accade al bambino che è in grado di dare un senso alla materia

tanto. La filosofia, secondo l'autrice, ha il compito di trasformare la vita. In filigrana si avverte un debito intellettuale all'Etica di Spinoza. La gioia, infatti, rafforza la potenza del pensiero, dell'azione e di provare affetto. Essa genera nuove traiettorie comuni, crea nuovi rapporti e legami sociali. Al contempo, la gioia rappresenta il potere che frena la degenerazione nichilista del sapere e dell'agire.

All'opposto, la rassegnazione malinconica convince che non ci sia più nulla da attendere: «guidati dal cinismo della mera prestazio-

Un'installazione che riproduce la casa di Madeleine Delbrèl



La filosofia come cura per l'anima nell'ultimo libro di Isabella Guanzini

## Contro la malattia delle passioni fredde

ne, separati dagli altri dall'ansia del contagio, impauriti da un futuro dai tratti ancora assenti, abbiamo perduta la fede nella possibilità del nuovo». La scena evangelica che descrive l'angoscia dominante è la barca nella tempesta. Tuttavia, è sempre possibile fare un incontro di senso anche nel momento più buio.

La speranza può accendersi a partire dalla capacità di dare impulso alle forze creative. Da qui l'importanza di fare incontri fecondi nella vita, perché - come ricorda Spinoza - gli affetti sono forze dinamiche, mai statiche. Nell'apertura al mondo possiamo trovarci nella gioia o nella tristezza: nel primo caso prende il so-

pravvento la generatività, nel secondo la realtà perde i suoi tratti ospitali. Si tratta, come suggerisce Bernard Stiegler, di reincantare il mondo, perché l'uomo vive spaesato se smarrisce la sua relazione con il mondo. Tale smarrimento accade ogni volta che la realtà è ridotta a oggetto: si dà il via libera ad atteggiamenti predatori e a pratiche strumentalizzanti. Solo nella novità dell'incontro ci si ritrova e ciò accade in un sentire insieme e nella simpatia con il mondo: «la gioia dell'altro è presupposto e insieme prodotto della propria gioia». Gli incontri riusciti nella vita infondono gioia. Toccano la sensibilità, fanno comprendere l'esistenza sotto uno sguardo differente, risvegliano dalla passività in cui si languisce. La gioia nasce sempre dentro un incontro, con una realtà che viene verso di noi e crea nuove connessioni: può essere un corpo, un pensiero o un evento a rimettere in moto la propria interiorità. Come non denunciare l'affacciarsi di nuove tristezze e stanchezze? Aumentano il capitale economico e l'efficacia sociale ma si perde il contatto con se stessi e con il mondo, perché ci si sente pezzi di un ingranaggio cosificati e non soggetti liberi. Per questo «non basta fare, occorre anche salvarsi da ciò che si fa, e con ciò anche salvare ciò che si fa, perché il fare non resti non fatto». Il cardine della gioia è il suo legame costitutivo con la vocazione. Si fa l'esperienza di affidamento a qualcun altro e non prevale più la tentazione di progettarsi a proprio piacimento. Finisce l'ansia da prestazione perché ci si sente scelti, interpellati

e la vita viene iscritta nella dimensione del desiderio. La vocazione esalta la libertà, come raccontano le esperienze bibliche. Abramo è il prototipo di una vocazione che si mette in movimento e si lascia interpellare dall'azione di Dio. Così l'uomo è consegnato al proprio talento, come insegna la parabola di Matteo 25, dove l'uomo che ha nascosto il talento sotterfuga dimostra di avere un'idea sbagliata del padrone, come colui che miete dove non ha seminato e pretende oltre ogni limite.

Le pagine finali del libro pro-

«gli uomini, anche se devono morire, sono nati non per morire ma per incominciare».

Il secondo cantiere si esprime in uno slancio fuori di sé. Concentrarsi su se stessi, infatti, non porta da nessuna parte. La spiritualità di Madeleine Delbrèl, capace di aprire un laboratorio originale di testimonianza credibile nei quartieri periferici di Parigi, porta a riflettere sul paradosso della bicicletta. Se rimane ferma, essa cade a terra, se si mette in movimento trova equilibrio e stabilità. «Chi resta immobile è destinato a cadere», com-



pongono due cantieri di lavoro. Il primo dà spazio alle grandi virtù a scapito di quelle piccole, che conducono al cinismo e alla perdita della gioia. Queste ultime deragliano rispetto al binario della vita piena. Promuovono il risparmio invece della libertà dal denaro, sponsorizzano la prudenza lascian-

La rassegnazione malinconica ci ripete che non c'è più nulla da attendere, cancella la speranza nella possibilità del nuovo

do a vuoto il coraggio, incoraggiano l'astuzia al posto dell'amore per la verità, favoriscono la diplomazia scansando l'abnegazione. Le grandi virtù preparano un soggetto generoso e coraggioso: la giusta premessa perché si dia inizio a una novità e si metta al mondo qualcosa di nuovo. La filosofa ebrea Hannah Arendt era convinta che

menta Guanzini. Come darle torto? La gioia si fa strada nella scommessa di chi pedala nonostante tutto. Il segno di una novità assoluta è dato dal parto di una donna che genera un bambino. Nel miracolo della vita che passa attraverso il travaglio del parto si apre una nuova esperienza di pienezza. È il mistero pasquale che si manifesta in ogni vita che viene al mondo. Un passaggio che diventa spiraglio di gioia. Una speranza che si affaccia nella sua concretezza. Non è difficile intuire quanto ci sia bisogno di una filosofia della gioia in questo nostro tempo. La ripresa del tema proviene da una donna filosofa e teologa, moglie e madre: ciò fa intuire quanto il pensiero e la vita siano inscindibili. La filosofia è un'esistenza che si dipana ed è meno teorica di quanto sembra. La gioia diventa non solo balsamo sulle ferite della malinconia, ma gusto per la pienezza di vita. Niente di più umano. Niente di più evangelico.

Bailamme

## L'anticipazione di Dio

CONTINUA DA PAGINA 1

fino alla fine» come ricordava Benedetto XVI. Il padre gesuita Michael Paul Gallagher definiva la fede come «un sì (dell'uomo) a un sì (di Dio)». Prima c'è il sì di Dio, che è un «sia», che genera l'essere e poi c'è l'adesione, il sì dell'uomo.

Tutti siamo chiamati e quando l'agire dell'uomo è preceduto da una chiamata, che avviene sempre per nome, l'esito è benevolo. L'uomo procede verso Dio sempre con Dio stesso, mai da solo, poiché se il gesto è autonomo o propriamente non voluto da Dio, l'esito invece è tragico. Un bambino cammina con il padre e quando vuole camminare da solo cade. L'episodio della torre di Babele in questo senso è uno degli esempi più eclatanti: «Orsù - dicono gli uomini - fabbrichiamoci una città ed una torre la cui cima arrivi fino al cielo».

La torre è segno di potenza e di controllo. Da sempre l'uomo ha l'ardire di penetrare il cielo e di addentrarsi nel mistero con gli scalpelli della ragione, che però si rivelano mattoni non resistenti. La torre crolla, il destino è tragico in quanto è il tentativo di raggiungere Dio nella solitudine del proprio pensiero, frutto di una ragione sorda alla chiamata di Dio stesso. L'itinerario che porta a Dio ha fondamento solo se è un tragitto voluto da Dio che l'uomo compie come a ritroso, seguendo le tracce che Dio ha lasciato chiamandolo. Questa chiamata è un atto libero di Dio che lascia l'uomo libero che può rispondere come non rispondere a seconda di quanto è capace di andare in profondità nella vita.

Dio chiama l'uomo, lo veste, lo imprefuma e gli dà l'olio affinché la lampada non si spenga; è con l'uomo prima che se ne renda conto, prima che bussi alla porta, prima che lo ricerchi. E se lo ricerca è perché anticipato, perché già scorge la sua presenza, perché è pre-messo da Dio. Viene in mente il pensiero n. 553 di Pascal, «non mi cercheresti se non mi avessi già trovato».

La risposta dell'uomo viene quindi per seconda, e non è garantita, ma solo auspicata: l'uomo che ha riconosciuto la Parola di Dio vi si getta attraversando paura, incredulità, sconforto. Qui subentra la virtù della vigilanza, questa postura dell'uomo tenacemente proteso verso l'evento che deve accadere. «Abbate sempre i fianchi cinti e le lucerne accese, e siate voi come uomini in attesa» (Lc 12, 35-36). L'uomo vigile attende l'evento in uno stato dinamico di tensione verso Dio. Il dinamismo è l'essenza dell'attesa. Questo «tendere verso» è una condizione di anticipazione dell'evento, poiché attendendolo attivamente, lo anticipa cioè lo pre-figura, lo pre-viene, lo prevede. Non è facile mantenere sempre attivo e vivace lo stato di vigilanza; è un esercizio che necessita una costante dedizione e talvolta, come i discepoli che nel Getsemani cadono nel sonno senza riuscire a pregare, come le ancelle che stanche si addormentano in attesa del loro sposo, l'olio di quella lampada può terminare anche per i più desti.

Quante volte ci dimentichiamo di Dio. Quante volte vediamo nella nostra vita affievolirsi il dialogo con Dio. È il tempo in cui l'uomo si allontana seguendo altre vie, altri percorsi intellettuali. Dio chiama l'uomo e l'intensità di quell'*eccomi* apre un ciclo di dialogo che alterna momenti di parole a momenti di silenziosa assenza. Il rapporto dell'uomo con Dio è una continua anticipazione fino a che «sazio e pieno di giorni» l'uomo si ricongiunge al Padre. E il suo cuore inquieto può trovare riposo.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

**FERDINANDO MEROLA**

padre del Reverendo Giuseppe Merola, Ufficiale della Segreteria di Stato.

I Superiori ed i Collegli partecipano al dolore di Don Merola e dei suoi Familiari, assicurando la vicinanza nell'amicizia e nella preghiera per il caro defunto, che affidano al Signore Risorto.



Isabella e Francesco Antonio Grana con Luca Caruso abbracciano il carissimo Don Giuseppe Merola per la perdita del papà

**FERDINANDO**